

INFONDO AL POZZO

MASSIMO GIANNINI

UN UOMO esausto, che anaspa in fondo al pozzo. Sommerso dagli scandali sessuali, che lo inseguono dovunque, e dai guai processuali, che lo tormentano comunque. Sfiabato dalla sindrome dell'inazione che uccide il suo governo, e dalla guerrafazione che dilania la sua maggioranza. A dispetto del solito marketing politico, Silvio Berlusconi appare così alla Direzione del suo partito, che cerca di salutare l'improbabile rinascita del leader, mentre in realtà celebra l'inevitabile autunno del patriarca.

Quella di ieri, per il presidente del Consiglio, non è stata una fragorosa «chiamata alle armi», secondo il collaudato rito berlusconiano degli anni roventi. È stato l'esatto contrario: un sommesso «inno alla debolezza». Nella forma psicologica: il premier è apparso provato, a tratti dimesso, e alla fine addirittura commosso. Nella sostanza politica: il premier ha poco da dire, e nulla da dare. La risposta alle domande inquietanti del «Ruby-gate» è fiacca e del tutto implausibile (stavolta non solo il trito «complotto delle toghe rosse e dei comunisti», ma niente meno che «una vendetta della malavita»). Soprattutto, la replica alle questioni dirimenti poste da Gianfranco Fini è modesta e tutta difensiva (al punto da riproporgli persino l'ennesimo, a questo punto davvero impensabile «nuovo patto di legislatura» insieme alla Lega).

Dal fondo del pozzo, dunque, il Cavaliere chiede aiuto, e tende le mani. È il punto più basso, mai toccato finora, della curva del potere berlusconiano. Che implicitamente si offre all'ordalia dell'ex alleato e co-fondatore del Pdl, chiamato domenica prossima a Perugia ad una scelta difficile e forse esiziale. Mai come oggi, il futuro della legislatura è in mano ai futuristi di Fini. «Non romperà, perché ha paura delle elezioni», sostiene con la consueta sicumera padana Umberto Bossi. Ha totalmente ragione sulla paura delle elezioni, che nessuno vuole a parte il Carroccio. Ma ha parzialmente torto sull'impossibilità della «rottura» finiana. Di fronte a un esecutivo che non risolve i problemi del Paese, e a un presidente del Consiglio che affoga nei suoi problemi personali, il leader di Fli ha di fronte a sé tre opzioni: tendergli una mano, lasciare che anneghi da solo, o assestargli l'affondo definitivo.

La prima opzione è ormai esclusa, perché tardiva e impercorribile: poteva forse funzionare qualche settimana fa, se il Cavaliere avesse avuto la voglia di fermare i sicari dei suoi giornali lanciati nel massacro mediatico del presidente della Camera, e la forza di rilanciare un Progetto-Paese ben più concreto e ambizioso dei risibili «cinque punti» del programma, utilisolo a lui medesimo (per la parte relativa alla giustizia) e al Senaturo (per il capitolo legato al federalismo). Oggi non ha più senso, perché non c'è

più tempo.

La terza ipotesi è la più ardita, perché «costosa» e imprevedibile: Fini dovrebbe dichiarare chiusi i giochi, e chiedere formalmente la crisi di governo, assumendosi tutta intera la responsabilità della rottura. Il co-fondatore dovrebbe certificare in esplicito la morte del berlusconismo, sciogliere per sempre il centrodestra nato con la rivoluzione del Prodi, candidarsi come leader alternativo del centrodestra che verrà, e nel frattempo negoziare con tutti gli oppositori del Cavaliere (dal Pd all'Ulivo, dall'Idv a Sinistra e Libertà). Per formare una nuova maggioranza, nell'ipotesi di prosecuzione della legislatura. O per sottoscrivere un nuovo patto elettorale, nell'ipotesi di scioglimento anticipato delle Camere. Detto altrimenti: Fini dovrebbe profilarsi come «candidato killer» di un governo di destra berlusconiana, non potendo ancora spendersi come «candidato premier» di un governo di destra europea.

Il «costo» politico dell'operazione sarebbe per lui molto alto: l'ex delfino di Almirante, ed ex leader di An, si troverebbe a sostenere un governo tecnico, o un cartello elettorale, non solo e non tanto insieme ai Bersani e i Franceschini, ma insieme ai Vendola e ai Bonelli. Tanto, per un leader che è nato e cresciuto nella destra missina, e che comunque sempre nella destra (sia pure costituzionale, repubblicana e post-berlusconiana) vuole e deve cercare i suoi consensi. Ma anche l'esito dell'operazione, al momento, sembra incerto: questa maggioranza alternativa, dal vago sapore di Cln, non pare ancora matura, proprio per oggettive difficoltà di osmosi identitaria. E dunque, nel momento in cui aprisse la crisi, Fini non sembra avere la certezza assoluta che una «alleanza repubblicana» possa presentarsi compatta al Quirinale, offrendo una solida alternativa al Capo dello Stato chiamato a decidere se sciogliere le Camere o dare il via libera ad un altro governo.

Resta la seconda ipotesi, al momento più pratica e quindi probabile. Fini lascerà che sia il Cavaliere ad annegarsi da solo, nel pozzo delle sue contraddizioni. A Perugia il leader futurista tirerà ancora la corda, senza ancora romperla del tutto. Dirà che così non si può più andare avanti, e che la vera destra italiana sarà quella finiana, e mai più quella berlusconiana. Lascierà intendere che sono maturi i tempi di un «appoggio esterno». Ma questa sarà solo la tappa intermedia, verso una «rupture» finale che il presidente della Camera vorrà a tutti i costi decreta-



ta sul campo dal presidente del Consiglio. Quando e su che cosa, si vedrà. C'è l'imbarazzo della scelta. La giustizia è il terreno più doloroso, almeno per il Cavaliere. Ma orasi aggiunge anche la manovra economica, che è il terreno più scivoloso per l'esecutivo. Le prime avvisaglie si vedono già. La Pdl alla Camera va sotto su un emendamento dell'Udc sui fondi Fas. Giulio Tremonti propone addirittura una pausa di riflessione per inserire nella Finanziaria un corpo di emendamenti che ricalchino e anticipino il decreto sullo sviluppo. Sono segnali inequivoci: prove di cedimento della maggioranza nel primo caso, tentativi di accomodamento del governo nel secondo.

È la strategia del logoramento. Quasi un «classico» della storia repubblicana di questo Paese. Ma anche questa può avere i suoi costi. Sicuramente li ha per l'Italia, che rischia di continuare ad essere sgovertata ancora per mesi, tra l'accidia rancorosa del premier e l'inedia disastrosa del Consiglio dei Ministri. Ma può averli anche per lo stesso Fini, che rischia di logorarsi insieme al Cavaliere, e di non approfittare neanche questa volta del suo momento di estrema, quasi irreversibile disperazione. Per questo, nel «sommario di decomposizione» della destra berlusconiana, il leader futurista non può non interrogarsi su un «titolo» di Primo Levi, antico ma attualissimo: se non ora, quando?

m. giannini@repubblica.it